

# Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

---

Milano, 4 aprile 2011 - S. Isidoro - Anno XIX - n. 371

---

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Enrica Brunetti

Ripasso i fatti che ho accantonato per la vetrina di queste righe: tunisini affondati, processo breve, guerra in Libia, Fukushima sempre peggio, Lampedusa allo sbaraglio, rissa alla camera, foera di ball, 38% di evasione fiscale, Ruini ai cattolici del PDL, parlamentare handi-cappata insultata da un collega... Vado alla finestra per vedere la magnolia fiorita sotto casa, la gente che passa e le auto ferme al semaforo: sprazzi di vita normale per riprendere fiato e sperare che ci sia nella realtà anche qualcosa di governabile dalla buona volontà quotidiana; fragile, alla periferia degli eventi, ma di impegno possibile e alla portata dell'indignazione di ciascuno. Ecco, allora, per esempio...

Roberto De Mattei, vicepresidente del CNR, cioè il numero due del più grande ente di ricerca italiano, in un'intervista a Radio Maria ha sostenuto che il terremoto in Giappone «è stato un modo per purificare», che le catastrofi possono «essere, e sono, esigenza della giustizia divina», che il terremoto è un «battesimo di sofferenza e che Dio si serve delle grandi catastrofi per raggiungere un fine alto della sua giustizia». Un punto di vista coerente con il curriculum del personaggio avverso all'evoluzionismo come al Concilio Vaticano II. L'indignazione suscitata, per altro, non è piaciuta al direttore di Radio Maria, che ha commentato: «I soliti laicisti o quelli che hanno il numero della bestia tatuato sulla mano hanno chiesto le dimissioni di De Mattei: panzante che si potevano risparmiare questi anticristi». Youtube per credere!

Scrivono Francesco Merlo sulla *Repubblica*: «Nell'isola dei disperati il più disperato è lui. (...) Berlusconi a Lampedusa è più Cetto Laqualunque dello stesso Albanese». Nell'isola ripulita di immigrati e immondizia perché la commedia sia, l'istrione mette in scena il solito copione del *ghe pensi mi* dalle poliedriche promesse, più grandi e visionarie del potere assegnato alla cornucopia degli dei. Gli italiani stupiscano e guardino, possibilmente lontano, possibilmente ignorando gli argomenti in rissosa discussione parlamentare. È triste la fila dei disperati accumulati strumentalmente nelle strade dell'isola che avanzano ora sul molo in fila indiana, guardati a vista dai poliziotti, per togliersi dalle balle, proprio come aveva ordinato Bossi. Più triste è l'entusiasmo per l'imbonitore.

L'arzillo Camillo Ruini apre a Riva del Garda l'incontro di *Rete Italia* -associazione di cattolici, leader Formigoni con Lupi e Mauro-, punta il dito contro quei politici cattolici che «fanno valere la loro libertà di coscienza per discostarsi dagli insegnamenti della chiesa» e afferma che «per fare politica da cristiani bisogna essere davvero cristiani». Ma forse sarebbe meglio una politica di cittadini, resi responsabili e consapevoli dalla loro fede, stile *sale della terra*, immersi, non separati, impegnati a promuovere la società civile e a sostenere uomini e donne competenti piuttosto che fornitori di discutibili privilegi ecclesiastici.

La Tunisia, che non è solo una emergenza italiana e barconi che affondano, ha saputo accogliere oltre 100mila persone in fuga dalla Libia e ora vede l'avvento del *profugo globalizzato*. Nel campo di raccolta vicino a Ras Jedir, la ONG francese «Télécoms Sans Frontières»: fornisce alle vittime delle catastrofi il servizio gratuito di telefoni satellitari: davanti alla tenda si formano code lunghissime, più lunghe di quelle dove distribuiscono il pane. Nell'assistenza internazionale, al kit di pronto intervento insieme al biscotto energetico, alla tenda che si monta in tre minuti e al medico bisognerà pensare ad aggiungere il telefonino umanitario. Ma questo serve all'aggiornamento, non all'indignazione.

### in questo numero

---

M. Canaletti **IN QUESTO RESTO VOGLIO SPERARE** ◆ G. Chiaffarino **FINE VITA: DOVEROSE RIFLESSIONI** ◆ F. Colombo **UNA RESPONSABILITÀ LIMITATA** ◆ F. Robbiati **NON ESSERE COMPLICI** ◆ GIANCARLO CASELLI **SULLA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA** ◆ M. Marcheselli **L'ENCICLOPEDIA DELLE DONNE** ◆ film **insieme U. Basso 8 ½** ◆ **sottovento g.c.** ◆ **nel deserto m.z.** ◆ **segni di speranza s.f.** ◆ **schede per leggere m.c.** ◆ **la cartella dei pretesti**

---

## IN QUESTO RESTO VOGLIO SPERARE

Mariella Canaletti

Quando lo scoraggiamento invade il campo, e il pessimismo della ragione stenta a cedere spazio all'ottimismo della volontà, il mio pensiero vola al Libro dei libri, dove vedo l'uomo nella sua intera dimensione, negativa e positiva, come singolo e come popolo; dove mi pare sia rappresentata, pur con il linguaggio del tempo, ogni vicenda del nostro divenire; dove filtra sempre, nelle vicende più drammatiche, il respiro della speranza. Cerco questa, voglio questa, per dare senso a un cammino che sembra troppo spesso solitario, o di pochi.

Esiste, è vero, una moltitudine che si muove in silenzio e fa grandi cose, vicino a me, lontano nello spazio, e anche lontano nel tempo, e il mondo sembra reggersi su queste basi. Molti, moltissimi si adoperano, spendono la loro vita per gli altri, e per migliorare le condizioni di questo nostro mondo. Ma, nonostante ciò, perché emergono con tale evidenza le forze negative? Perché solo queste appaiono e sembrano sempre prevalere?

Prendo dunque in mano la Bibbia, e incontro Isaia, profeta dell'infinito, specchio di ogni umano problema; mi sembra allora di scorgere l'indicazione che cerco, una luce offerta allo sguardo sconsolato su questa epoca, così sorprendentemente simile a quella del passato: «capi complici di ladri... bramosi di regali...; violenza l'uno contro l'altro... arroganza...; lusso sfrenato... donne ammiccanti con anelli ai piedi, orecchini, cinture, profumi, amuleti...; offerte e inutili preghiere», mentre si trascura la giustizia, non si soccorrono l'oppresso, l'orfano e la vedova. Ora o allora? Dice però Isaia, verrà *un giorno* in cui i *superstiti* troveranno giustizia e salvezza. Uno dei suoi figli ha il nome di Searyasub, *un resto ritornerà*, segno e presagio della fedeltà di Dio: il *resto* che non tradisce, si converte, non presume di essere santo, perché tale lo consacrerà solo il Signore; è solo *un resto*, ma sarà la salvezza di tutto il popolo d'Israele. (Is 1; 3; 7; 8; 10).

La parola profetica, che richiama all'osservanza della Legge, soffio dello Spirito, investe e travolge in ogni pagina, sempre con una attualità sconcertante. Nel suo *mare magnum*, possiamo scorgere l'invito di Geremia a innalzare canti di gioia, perché «il Signore ha salvato il suo popolo, il *resto* d'Israele» (31,7); la speranza di Gioele che «vi sarà la salvezza anche per i *superstiti* che il Signore avrà chiamato» (3,5), e la voce di Amos che, in uno squallore totale, offre ancora, nascosta, la fiducia che, se amerete il bene e ristabilirete la giustizia, «forse il Signore avrà pietà del *resto* di Giuseppe» (5,15). Così, andando a ritroso, vediamo questo filo iniziare con Adamo, *vestito* da Dio dopo la colpa; Noè, salvato dal diluvio perché «giusto e integro»; e via via, nel dipanarsi di una lunga storia, approdiamo al «piccolo gregge», che, per grazia di Dio, riceverà il regno (Lc 12,32).

Con le mie povere forze, non oso addentrarmi nel mondo degli studiosi che hanno dedicato riflessione e sapienza a questo tema che, a seconda del contesto, può essere letto in chiave messianica o apocalittica, e comunque assumere significati diversi, come *élite*, piccolo numero di coloro che credono in mezzo a un popolo; gli *scampati*, piccola parte che sfugge a una catastrofe. Ci ricordano, però, i maestri, che c'è, accanto ai settanta, anche un settantunesimo senso della parola sacra, quello che noi percepiamo, afferriamo e facciamo nostro.

Così mi piace pensare al *resto* come alla forza invisibile che unisce le persone di buona volontà; la rete che lega chi è in ricerca della giustizia e conosce il valore del rispetto per l'uomo e per la natura. Nella nostra chiesa, pur così dottrinale e istituzionalizzata, il *resto* tiene alta la bandiera dell'Evangelo, e rinnova ogni giorno il proposito della fedeltà a esso. Nelle altre religioni, nelle associazioni, nei partiti, nelle comunità, uomini, spesso emarginati e perseguitati, non si piegano e sono testimoni di un *bene* oltre il proprio egoismo. In questo *resto* voglio sperare, convinta che, a questo, lo Spirito sarà presente, aiuto nella debolezza, forza per non soccombere di fronte alla incomprendenza, alla prepotenza, alla violenza. Con la fede che la *croce* di Cristo non sia l'ultima parola.

## **FINE VITA: DOVEROSE RIFLESSIONI**

Giorgio Chiaffarino

Nella articolata discussione in corso è interessante l'intervento di Giorgio Cosmacini, medico e scrittore, pubblicato su *il Fatto* dell'11 marzo scorso.

La nota riporta due citazioni che meritano qualche riflessione. La prima di Pio XII, è tolta dai suoi *Discorsi ai medici*, pubblicati nel 1959, e si riferisce alla eventuale insostenibilità, non solo economica, dell'intervento:

Se il tentativo della rianimazione costituisce per la famiglia un onere che, in coscienza, non si può ad essa imporre, questa può lecitamente insistere perché il medico interrompa i suoi tentativi. [ ... ] In questi casi, perciò, una richiesta da parte della famiglia di sospendere il tentativo è più che legittima, e il medico vi può lecitamente acconsentire. In tal caso non c'è alcuna diretta disposizione della vita del paziente e neppure eutanasia.

Ma c'è una seconda citazione, questa di Paolo VI, tratta da un suo intervento ai medici cattolici riuniti a congresso nel 1970. Il suo dire è esattamente quello che i più tra i credenti oggi pensano anche alla luce della loro fede:

Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga nello stesso tempo a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte. Questo non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile? In quel caso il dovere del medico è piuttosto impegnarsi ad alleviare le sofferenze anziché di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo.

Se non bastasse questa indicazione, nello stesso senso recitano due articoli del recente Catechismo della Chiesa Cattolica. Il primo, il 2278:

L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all'«accanimento terapeutico». Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o, altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente.

E anche il successivo 2279:

Anche se la morte è considerata imminente, le cure che d'ordinario sono dovute ad una persona ammalata non possono essere legittimamente interrotte. L'uso di analgesici per alleviare le sofferenze del moribondo, anche con il rischio di abbreviare i suoi giorni, può essere moralmente conforme alla dignità umana, se la morte non è voluta né come fine né come mezzo, ma è soltanto prevista e tollerata come inevitabile. Le cure palliative costituiscono una forma privilegiata della carità disinteressata. A questo titolo devono essere incoraggiate.

Se le cose stanno così, vien da dire, perché certi cattolici insistono nel considerare indispensabile una legge -inimmaginabile altrove- per garantire principi cosiddetti non negoziabili che, per di più, trasferisce a terzi decisioni per le quali addirittura il loro catechismo chiede «rispetto sempre della volontà e degli interessi legittimi del paziente»?

---

## **UNA RESPONSABILITÀ LIMITATA**

Considerazioni su *Ricordo di un matrimonio* di Sandro Fazi

Franca Colombo

Negli anni '60 circolava tra i giovani sposi cattolici un opuscolo dal titolo: *Tre per sposarsi* del vescovo americano John Fulton Sheen che affidava a Dio il ruolo del *terzo incomodo* all'interno della coppia: poco mancava che mettesse Dio tra le lenzuola.

Fortunatamente la libertà di coscienza favorita dal Concilio Vaticano II e la vita stessa, con i suoi sconvolgimenti ideologici e politici del '68, liberarono la coppia dalla assurda responsabilità di rappresentare al mondo l'amore di Dio per il suo popolo. Solo chi non ha mai sperimentato un rapporto di coppia autentico e duraturo può elaborare una teologia sacramentale di questo tipo e non avvertire le numerose contraddizioni. Se nella

stagione dell'amore nascente si potrebbe ancora rilevare qualche similitudine con l'amore di Dio che non conosce ostacoli, come ritrovare questa analogia nella stagione della vecchiezza e della stanchezza? L'errore è stato aver preso a paradigma l'amore descritto nel *Cantico dei Cantici*, gli inni alla bellezza e alla freschezza della sposa o alla forza e possanza dello sposo. Forse in quel periodo c'era un tentativo di rivalutare la corporeità e la sessualità, tanto mortificate nelle epoche precedenti. Ma quando la donna non è più né bella né fresca, le sue guance non sono più «rosse come un melo-grano» e l'uomo non è più forte come «un albero di cedro», quando i loro occhi non si rincorrono «come cerbiatti» perché annebbiati dalla cataratta, come possono rappresentare al mondo l'amore travolgente del *Cantico dei Cantici*? E quando l'amore coniugale naufraga nel mare della complessità dei nostri giorni o avvizzisce in una convivenza da separati in casa, come assumerlo a paradigma dell'amore di Dio?

Forse sarebbe più corretto capovolgere la prospettiva: non chiedere all'amore coniugale di testimoniare al mondo l'amore di Dio, ma chiedere a Dio di testimoniare alla coppia un amore possibile che va ben al di là della stagione della freschezza e diventa nel tempo tolleranza, pazienza, misericordia. Non è al *Cantico* che dobbiamo ispirarci ma all'*Esodo*, a quel racconto della relazione tra Dio e il suo popolo, tanto travagliata, spesso lacerata e continuamente ricomposta, a quell'amore difficile, fatto di tradimenti e di perdoni alternati, di recriminazioni e di dichiarazioni d'amore. Quindi se una responsabilità c'è per la coppia è quella di non saper leggere la storia dell'amore di Dio nella sua completezza e di non accettarsi, come Dio ha accettato il suo popolo con tutti i limiti imposti dalla sua condizione umana, ma presumere di porsi come modello agli occhi dei giovani.

Quella della coppia quindi è una responsabilità limitata... a se stessa.

---

---

## NON ESSERE COMPLICI

Flaviana Robbiati

*Ringraziamo molto Flaviana Robbiati, una delle maestre che si occupa dei Rom sgomberati più volte senza tutele con i nostri soldi, per tutto quello che fa e anche per avere accettato di scrivere per noi. Questa pubblicazione vuole anche essere espressione di apprezzamento e di riconoscenza.*

Nelle più recenti cronache degli sgomberi compiuti a Milano nei confronti di cittadini Rom, manca all'appello un'ottantina di persone. Che fine hanno fatto?

La storia nasce tre anni fa, quando la Comunità di S. Egidio iscrive nelle scuole della zona nove bambini del campo abusivo di via Rubattino. In un anno i bambini iscritti diventano 36. Scolari educati, attenti, assidui nel frequentare nonostante le difficoltà del vivere in un campo precario, senz'acqua, né luce, né rimozione rifiuti.

Mamme italiane e mamme Rom cominciano a chiacchierare e a conoscersi mentre fuori da scuola aspettano che suoni la campanella. Così, giorno dopo giorno, noi mamme, maestre, cittadini, scopriamo che noi e i Rom siamo tanto ma tanto uguali: stesse preoccupazioni, stessi sogni. La casa, il lavoro, il futuro dei figli...

Quando il Comune annuncia lo sgombero del campo di Rubattino, il quartiere coglie l'orrore di quell'intenzione e cerca di fermarla. I *nostri* bambini non possono perdere in un attimo la scuola e gli amici, e noi non vogliamo perdere loro. La mobilitazione si allarga a macchia d'olio e cerca di richiamare l'amministrazione comunale a un atteggiamento responsabile e civile.

Lo sgombero avverrà lo stesso, ma con noi presenti e impegnati nel cercare di sottrarre queste famiglie alla violenza della distruzione di un mondo di affetti e di cose.

Cerchiamo alloggi, cibo, coperte, indumenti, perché ormai a Milano l'inverno è iniziato.

Il quartiere, e poi la città, collabora in maniera grandiosa, e quando arriva la sera e ad alcune famiglie Rom sono rimasti solo i cespugli per trascorrere la notte, le case di compagni e maestre si aprono, e resteranno aperte per molto tempo.

Che cosa ci ha fatto agire così? C'era una tragedia sotto i nostri occhi, ci ripugnava esserne complici. C'è una coscienza in ciascuno di noi che rifiuta l'orrore della sopraffazione, l'ingiustizia, lo schiacciamento dei deboli. Davanti a queste cose non esiste l'indifferenza: o si è solidali con i deboli, o si è implicitamente complici dei forti.

Noi abbiamo scelto la prima via.

E gli ottanta che oggi non vengono più sgomberati?

Da allora a oggi abbiamo avviato percorsi di inserimento abitativo e lavorativo e una dozzina di famiglie vive in casa. Nessuna ruspa potrà macinare all'improvviso tutti gli averi. Nessuna legalità senza giustizia potrà togliere scuola, amici e radici.

Abbiamo dato vita a borse di studio e a borse lavoro, a un corso di alfabetizzazione per adulti, all'accompagnamento per la tutela della salute, a un inserimento fatto anche di corsi sportivi e doposcuola per i bambini. Abbiamo inventato il *vino R.O.M.* (Rosso di Origine Migrante) che sostiene parte delle iniziative, e forniamo anche a chi ce lo chiede il pane che le donne cucinano secondo la loro tradizione.

Per chi l'abbiamo fatto? Per i Rom? Anche. Ma l'abbiamo fatto anche per noi, perché ci ripugna l'idea di vivere in una città che non sa rispettare chi è debole né costruire integrazione. Se una città è più giusta, è più giusta per tutti.

Indirizzi utili:

- Documentario sulla vicenda di Rubattino:  
<http://www.premioanelodebole.it/SchedaVideo.aspx?id=399>
- Per chi fosse interessato al pane e al vino:  
dipaneinpane@gmail.com - vino.rom.rubattino@gmail.com

### **Giancarlo Caselli sulla RIFORMA DELLA GIUSTIZIA**

Non giochiamo con le parole: chi parla di riforma della giustizia pensa ad altro. Basta scorrere i titoli dei capitoli della pseudo-riforma per rendersi conto che il governo Berlusconi in cantiere non ha niente di niente che possa far sperare in un miglioramento sia pur minimo dell'efficienza e rapidità del sistema giustizia. Separazione delle carriere; sdoppiamento del CSM; azione penale esercitata in base alle direttive del potere politico; attività della polizia giudiziaria diretta non più dai PM ma dal governo; e via *reformando* in spregio ai più elementari principi dello stato di diritto: ecco un pacchetto di interventi (tutti ispirati ad intenti punitivi e di vendetta verso i giudici, colpevoli di non voler *baciare le mani* ai potenti di turno) che univocamente convergono verso l'obiettivo di mortificare le prerogative costituzionali della magistratura, in particolare quella requirente, per garantire impunità ai *Palazzi*.

In conclusione: attenzione al gioco delle tre carte. Non si tratta di riforma della giustizia, ma di penalizzazione della magistratura e di forte riduzione della sua indipendenza. Con conseguente inesorabile erosione della possibilità stessa di una giustizia giusta mediante un controllo di legalità eguale per tutti. È in gioco la qualità della democrazia. E spetta agli uomini liberi difenderla senza lasciarsi prendere in giro.

### **L'ENCICLOPEDIA DELLE DONNE**

Margherita Marcheselli

A poco più di un anno dal debutto, raccolgo con gioia l'invito di *Notam* a presentare a lettori e lettrici l'*Enciclopedia delle donne* ([www.enciclopediadelledonne.it](http://www.enciclopediadelledonne.it)).

L'*Enciclopedia* è nata l'8 marzo 2010: quel giorno, dopo notti insonni di duro lavoro, io, Margherita Marcheselli, la mia cara amica e collega di lavoro da molti anni, Rossana di Fazio e mia figlia, Dafne Calgaro, abbiamo inaugurato il sito con le prime 100 voci, scritte grazie al contributo del nucleo delle autrici nostre *madrine* e di altre amiche e amici che si erano da subito entusiasmato al progetto, un gruppo di circa venti persone. A oggi abbiamo circa 300 voci pubblicate e circa 150 in lavorazione, e una rete di ormai quasi duecento autrici e autori. Di questa folta rete di autrici appassionate siamo particolarmente felici e orgogliose. È questa rete che ci dà soprattutto la sensazione di aver concretizzato quella *festa a inviti* che è stata una delle ispirazioni del progetto. Per conoscere chi sono le nostre autrici la cosa migliore è consultare la lista che abbiamo sul sito, cliccando su *Autrici e autori*. Tutte queste persone scrivono e hanno scritto e partecipano attivamente alla costruzione dell'*Enciclopedia* e seguono le attività che promuoviamo. È davvero un'esperienza entusiasmante ed eccezionale. Le persone che scrivono sono tante: studiose e studiosi, insegnanti universitarie, professoresse delle superiori o delle medie, giornaliste, ricercatrici: persone che hanno studiato in modo approfondito i personaggi di cui scrivono, o anche persone che si sono appassionate a

una storia e desiderano raccontarla. Ci sono anche degli uomini, altroché! Non molti, ma di grandi qualità.

E che cosa scrivono? Scrivono storie di donne, di tutti i tempi e di tutti i paesi, donne famose e sconosciute; donne che hanno fatto battaglie civili o che hanno combattuto la propria battaglia personale per sancire il diritto alle proprie scelte, alla libertà e alla felicità. Donne che sono state sostenute da altre donne, amiche, sorelle, madri e donne sole contro tutti. Le donne che hanno conquistato diritti importanti: il voto, la possibilità di lavorare e di avere un proprio reddito, di correre e andare in bicicletta, di indossare i pantaloni, di studiare, di fare scienza, di comporre musica, di non sposarsi e di non avere figli, di uscire, di far sentire la propria voce, di scrivere, pensare e discutere. L'importante è che sia la storia di una donna vissuta, non solo un simbolo o una figura mitica, una donna vera, in carne e ossa, con il suo percorso, le sue relazioni, le sue vicende e le sue opere.

Tantissime sono le storie appassionanti e straordinarie che abbiamo raccolto. Io amo la storia di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, che è la prima donna a essersi laureata in filosofia, nel 1678, a Padova. Prima le donne non potevano studiare filosofia e laurearsi. E, tra l'altro, il suo vero desiderio era quello di laurearsi in teologia, ma quello proprio non era pensabile! In un altro ambito e in un altro tempo Alfonsina Strada, la prima donna a correre il Giro d'Italia di ciclismo, nel 1924, cosa che era vietata alle donne. Fu ammessa, poi espulsa: ma lei lo corse lo stesso, al di fuori della gara e arrivò alla fine, a Milano, acclamata dalla gente che l'aveva seguita e apprezzata lungo tutta la sua avventura. E poi tante altre... ci sono le balie dell'800, costrette dalla povertà a nutrire i figli dei ricchi e ad abbandonare i loro, o le badanti di oggi, che lasciano la loro famiglia e il loro paese e al prezzo di una vita di sofferenze, esclusioni e sacrifici mantengono la loro famiglia di origine, le ricamatrici, le operaie e le mondine che hanno lottato per i diritti loro e altrui e tante tante altre storie... fino a Mercedes Doretti, antropologa forense, vivente, argentina, che si è dedicata, e continua a farlo, a riesumare i corpi dei *desaparecidos* per restituirli, fisicamente, emotivamente e mentalmente, ai propri cari: una storia eroica e struggente, dove la scienza più avanzata si applica alla *pietas*, una storia che vi invito a leggere.

Ma, ci tengo a dirlo, non ci sono solo donne brave, buone, pietose e sante; ci sono anche cattivissime imperatrici, avventuriere, spericolate spie, amanti rovinafamiglie, e donne vere, miste, né sante né peccatrici, come noi.

Spesso la domanda che ci viene posta (con un po' di scetticismo) rispetto al progetto è: «Ma perché un'Enciclopedia?» Io personalmente ho sempre amato l'idea dell'enciclopedia; l'ambizione enciclopedica è un insieme di idee e sentimenti ricco e pieno di significati. Ne citerei due:

1. l'aspirazione alla divulgazione, l'enciclopedia è fatta per comunicare cultura potenzialmente a tutti, e questo costringe a forme di comunicazione chiare e attente alla sostanza;
2. l'idea che l'enciclopedia costituisce un *progetto*, i criteri di selezione delle voci costruiscono l'edificio enciclopedico e l'edificio, quindi, diventa la concreta espressione dei valori che stanno dietro a quei criteri. Insomma, la scelta di raccogliere storie di donne comuni accanto alle donne famose o *eccellenti* è uno dei criteri fondanti derivato da un valore che noi tutte condividiamo e cioè che le storie di tutte le donne sono importanti allo stesso modo e vanno portate alla luce: un premio Nobel e una balia dell'800 hanno molto in comune.

Uno dei nostri obiettivi fin dall'inizio del progetto è quello di includere e far partecipare le nuove generazioni: le ragazze e i ragazzi delle scuole medie e delle superiori. Ci sembra che sia bello e importante avvicinarli alle persone concrete le cui storie sono raccolte nell'Enciclopedia e anche sarebbe importante raccogliere delle storie da loro o a loro vicine, dai mondi che loro vivono e che praticano, per analizzare nella concretezza di ciò che conoscono meglio e attraverso questi racconti arrivare con loro a leggere come operino lì i pregiudizi, le modellizzazioni, gli stereotipi legati al genere e, riconoscendoli, trovare dei modi per superarli ed essere almeno un poco più libere.

I nostri sforzi, attualmente, sono volti ad aumentare il numero delle voci, allargare la rete delle autrici e degli autori, farci conoscere e leggere. Abbiamo costituito di recente un piccolo nucleo di persone che lavorano al progetto in modo più intenso, ci siamo divisi un po' il lavoro concreto da fare (che è molto) in modo da avere una maggior capacità produttiva. Ci vorrà un po' di tempo, ma sembra funzionare.

## **film insieme**

8 ½

di Federico Fellini, Italia 1963, b/n, 138'

Ugo Basso

«Un capolavoro che si fa vedere e rivedere senza stancare» definisce Paolo Mereghetti quest'opera che abbiamo scelto di discutere insieme ritrovandone il sapore del classico. Per qualcuno è stata la prima volta, per altri una riscoperta o il piacere di una conferma. Fra le emozioni dei più, qualche perplessità di altri su un'allusività forse presuntuosa, per una eccessiva lunghezza che a tratti apre alla noia, per significati che richiedono troppe interpretazioni, per quel senso onirico che può piacere, ma in fondo, nella sostanziale assenza di necessità narrative, l'opera lascia spazio per dire di tutto e in conclusione poco.

Nessuno nega la qualità del tessuto filmico, la suggestione delle riprese, la fantasia con cui mondi tanto lontani, passato e presente, soggettivo e oggettivo vengono accostati e l'inconscio diventa immagine. Il mondo interiore è dimensione del tutto, esclusivamente soggettiva, ma in quello del protagonista Guido, il grande regista intellettuale corteggiato e ricercato, ma ora incapace di esprimersi, ciascuno ritrova frammenti di sé: incubi, speranze, ambizioni, rifiuti, bisogno d'amore, bisogno di fede, di prossimità, di solitudine, di luci, di musiche, di spettacolo, di sorriso.

Nel caso di Guido, con l'indimenticabile fascino di un Mastroianni non ancora quarantenne, ricerca e fuga si annodano: il traffico di Roma che produce claustrofobia, il superlavoro, la necessità di dire sempre cose importanti, di fare capolavori che rivelino il senso della vita, inducono il protagonista a cercare salute e serenità nella medicina e nell'ambiente stereotipo della tranquillità ritemprante delle terme, lontano dalla moglie. Ma anche nella quotidianità irrealistica e, per certi aspetti, ridicola delle terme è cercato dalle donne per la sua fama, o per un posticino nel prossimo film, dal produttore che ha bisogno di produrre, mentre la sua ricerca di non si sa che cosa lo porta a interrogare un vecchio cardinale che, incontrato nella nudità della sauna, risponde solennemente: «Chi ha detto che si viene al mondo per essere felici?»

Dal mondo infantile, così indagato dall'indagine psicoanalitica, fra i ricordi opprimenti di una famiglia pesante, un collegio punitivo, una religiosità repressiva, soprattutto delle prime curiosità sessuali affiora quell'indecodificabile *ASA NISI MASA*, segno di qualcosa che permane e condiziona. Lo scioglimento finale è la rinuncia al film, liberazione dalle necessità che tali non sono, per abbandonarsi al carosello festoso con tutti i personaggi, positivi e negativi, generosi o interessati, che sono la memoria e il presente, che sono la dimensione della fantasia, unica forse, nella quale vale la pena di sorridere e anche di abbracciare il megafono del regista per cominciare finalmente a esprimersi di nuovo, con accanto la moglie, mentre le gigantesche torri di acciaio, costosissime strutture per il film che non si farà, si illuminano di luci da festa popolare per diventare la scena del magico gioco della vita.

<b>sottovento</b>
-------------------

g.c.
------

**MA QUANTI SONO I BUOI IN FUGA?** – La porta della stalla era aperta da un pezzo. Sono scappati i buoi e l'ultimo si chiamava Parmalat. A questo punto si è improvvisamente svegliato il governo ma, a ben guardare, dal 2000 a oggi sono almeno 40 le società italiane la cui proprietà è passata in mani estranee al nostro paese. C'è di tutto: banche (*in primis* BNL) società assicurative, alimentari, grande distribuzione, finanza e chi più ne ha ne metta. L'Italia sempre di più è in vendita per compratori di tutte le razze: primi i francesi, poi gli Usa e via via gli altri. Siamo poi al corrente o ci vogliamo nascondere che anche la Fiat è partita per *una nota destinazione*?

Perché questa normale attività del libero mercato deve essere considerata negativa? Perché alcune società, almeno quelle le cui ricadute operative possono essere determinanti alla economia nazionale, non dovrebbero avere la testa decisionale altrove per evitare scelte penalizzanti per il nostro paese.

Naturalmente la logica di cui sopra non è un assoluto e si danno anche casi in contrario, sia per carenze della politica (economica) che per scelte del capitalismo. Cito solo il caso dell'Alfa Romeo -appetita da Ford con la quale forse oggi potrebbe essere ancora una società operativa- regalata invece a Fiat che l'ha strangolata.

Ora in fretta e furia il governo cerca di metterci una pezza e di solito la premura non è buona consigliera, si rischia di fare un provvedimento che potrebbe non superare le critiche e lo sbarramento dell'Europa.

Ma dove è finito il *capitalismo italiano*, contro il quale la sinistra ha combattuto decenni? Forse non è mai esistito, si trattava solo di mulini a vento che erano stati abilmente camuffati da grandi *corporation*.

**nel deserto**

m.z.

### **LA NOSTRA LETTURA DEL LIBRO DEI NUMERI - cap. 17, 6 - 20, 1**

L'oscillazione tra la mormorazione di Israele contro l'Eterno, l'accettazione delle sue indicazioni e poi mormorazione ancora, questa volta contro Mosè e Aronne, scandiscono la lenta avanzata delle tribù verso la Terra Promessa. E Mosè, tenace nella sua intermediazione con il Signore, costante e generoso negoziatore e intercessore, tiene la rotta. «Mosè disse ad Aronne: “Prendi l'incensiere, mettilo al fuoco... portalo presto in mezzo alla comunità e fa' il rito espiatorio per essi”». Lo scoraggiamento di Mosè, cui abbiamo assistito anche negli scorsi capitoli, talvolta in maniera drammatica, viene ogni volta da lui superato, in nome di un intenso rapporto con Dio e di un obiettivo forte. Lo scoraggiamento delle tribù, che si traduce in ribellione e mormorazione, viene sempre raccolto e accolto da Mosè, che, nonostante momenti di sfinimento, accetta il ruolo assegnatogli di intermediario tra l'Eterno e gli Israeliti.

In questi capitoli le tribù avanzano, o forse è meglio dire vagano nel deserto e noi assistiamo a un altro momento di grande caos, a causa del quale il Signore nuovamente interviene con regole, istruzioni, minacce. Il rapporto impetuoso e doloroso con il Sacro non ha tregua. È, forse, insito nella libertà dell'uomo, che facilmente oscilla tra il senso di onnipotenza e l'assolutezza delle aspettative: «con un dio così era meglio stare in Egitto», abbiamo letto più volte. E il Signore, dopo l'ira, mitigata dall'intermediazione di Mosè, dà nuovamente le sue istruzioni, ribadisce il ruolo dei sacerdoti e quello speciale della tribù di Levi. Lo aveva già detto e ora dimostra ulteriormente di volerlo con il prodigio della verga fiorita. Vuole che esistano uomini senza terra, che vivono delle decime di coloro che la posseggono. Lo ha detto all'inizio, lo ripete ora e sarà per sempre, perché questa indicazione fa parte delle regole di quando sarà data la terra che Lui ha promesso alle tribù.

Di fronte a tanta enfaticizzazione di incarichi, regole e funzioni non va però dimenticato (vedi *Notam* 359 e 360) che si tratta di un testo di tradizione sacerdotale, nato nell'esilio di Babilonia, quando il popolo deportato cominciava a chiedersi se il Dio dei vincitori non fosse migliore di quello di Israele, quando, nella drammaticità del tempo, proprio i sacerdoti (vedi Ezechiele) assunsero un ruolo determinante sia per conservare l'identità ebraica attraverso la speranza in un Dio presente e fedele in ogni tempo che avrebbe richiamato il suo popolo dall'esilio; sia nella fondazione del nuovo tempio e del nuovo Israele postesilico. E proprio di allora è la redazione di questi testi.

Molto altro è scritto, ma vorrei piuttosto riflettere sui temi emersi nelle testimonianze condivise. La differenza tra il Primo e il Secondo Testamento continua ad apparire netta. Le parole di Gesù hanno portato una rivoluzione, ma, a volte, sembrano in contraddizione tra loro: «Vi è stato detto ... ma io vi dico». Ha però anche detto: «Non uno iota sarà cambiato» e «è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre». E allora? Tutto sarà mantenuto o tutto rivoluzionato?

Forse una delle grandezze della parola di Dio, scritta, non dimentichiamolo, dagli uomini, sta nel dare spazio e spunti per vivere la nostra personale esperienza con lo Spirituale e con il Sacro.

Forse, oggi, il Dio dei *Numeri* non ci fa innamorare di lui, pure dobbiamo trovare una chiave di lettura che ci permette di sentirlo padre del Cristo in cui crediamo, pure se espresso in una cultura che non è più nostra. Ma, forse ancora, sta in questi testi la storia di come l'uomo ha modificato nel tempo la sua idea di Dio, passando dalla divinità terribile e vendicativa da placare con riti e sacrifici dalla minuziosa definizione al Dio che accoglie nella misericordia e nell'amore i limiti dell'umano anche al di là dei confini di una religione. Tutte le idee vivono però in mezzo a noi e dentro di noi che non riusciamo sempre a liberarci dell'antico Dio della regola o della remunerazione e la

straordinaria grandezza della Scrittura, anche di testi così remoti, sta nel provocare e illuminare il nostro percorso di realizzazione umana che, forse, è percorso di salvezza.

I grandi temi delle scorse settimane sono riemersi:

- A che cosa è dovuta la crisi di oggi? Ai troppi o ai troppo pochi sacerdoti?
- Mancano davvero i sacerdoti o non mancano piuttosto i profeti?
- Chi sono i sacerdoti oggi? Ci sono ancora? Sono quelli ai quali noi pensiamo? Se è così, non è meglio farne a meno, nonostante le indicazioni date dal Signore *per sempre*?
- Nella chiesa che consociamo c'è tanta struttura e poco vangelo. E i valori esistono ancora?

Messi così, questi interrogativi appaiono disperanti. Si presenta con una certa forza il desiderio di mollare. Leggendo la Scrittura, osservando la storia e anche la vita si vede però che esistono, in realtà, corsi e ricorsi; cadute e risalite; ribellioni e accettazioni, discese e recuperi.

È stata citata la frase di una ragazza: di fronte a chi denuncia da secoli la scomparsa dei valori si chiedeva: «Ma quanti valori c'erano all'inizio, se continuano a scomparire?» Forse è questa la frase da portarci nel cuore. Assieme alla testimonianza che ci dà Mosè: chiedere senza remore e agire con determinazione, coraggio, tenacia. Tutto, perfino Dio, può cambiare indirizzo.

**segni di speranza**

s.f.

### **EPPURE MI HA APERTO GLI OCCHI**

Giovanni 9, 1-38

Che cosa ha visto il cieco nato dopo che Gesù gli ha aperto gli occhi? Ha visto un uomo che ha avuto cura di lui e gli ha dato la vista che non aveva mai avuto: «Sono venuto -dice Gesù- perché coloro che non vedono vedano, e coloro che vedono divengano ciechi». A Lui interessa che gli uomini comprendano e abbiano un giusto rapporto con Dio. Un rapporto di fiducia per il quale non ci sono privilegiati né esclusi: tutti possono vedere e capire purché credano. I farisei non gli hanno creduto e non hanno visto.

Anche a noi potrebbe aprire gli occhi, ma noi non riusciamo a vedere completamente. Questo uomo ha qualche cosa da dire sulla vita e su Dio che Lui solo ha conosciuto. Potrebbe aiutarci quindi a ricercare la traccia di una vita autentica. Noi gli crediamo, ma non riusciamo a vedere completamente. Forse perché l'interesse per le cose che suggerisce è discontinuo, come fossimo schizofrenici. Siamo distratti dal rumore del ritmo quotidiano del vivere, da tanti problemi contingenti, reali o artificiali. Non abbiamo spazio ed energia per approfondire e cercare altro. Così talvolta siamo come ciechi: vorremmo vedere, ma poi di fatto non abbiamo fiducia o interesse sufficienti in chi ci propone di aver cura di noi. La concretezza è la nostra cifra ed è bene che lo sia, ma forse è anche il nostro limite se ci impedisce di guardare oltre.

Forse la radice della nostra resistenza è il timore di seguire una nostra invenzione, una proiezione che ci viene comoda. D'altra parte, le stesse risposte possono non essere valide per tutti. Non è facile riconoscere Dio al centro della vita. Dio non si fa comprendere facilmente nel modo in cui noi lo vorremmo: come abbiamo sempre detto, Dio vive nel mistero, forse per rispettare quella libertà che è il fondamento della nostra autenticità. Ma il testo ci dice che comunque ci viene sempre offerto un nuovo inizio: il Signore ci apre gli occhi per una nuova comprensione. Un inizio senza guardarsi indietro, senza essere irretiti dalla paura di ripetere gli errori di sempre. Chi mette mano all'aratro non guarda indietro pensa solo al prossimo passo. Forse dobbiamo lasciarci indietro il timore della frustrazione per gli insuccessi già sperimentati senza ripiegarci sulle nostre incapacità e debolezze.

In che modo allora ci apre gli occhi? Forse proprio nel farci intravedere i nostri limiti, le nostre contraddizioni. Dobbiamo entrare nelle nostre antinomie.

*Quarta domenica della Quaresima ambrosiana*

**schede per leggere**

m.c.

Torna in libreria Marco Malvaldi, dopo la pubblicazione di una trilogia di successo (*Notam* n. 367), con un nuovo titolo, *Odore di chiuso* (Sellerio 2011, pagg. 198, euro 13): è anche questo un piccolo giallo, che si allontana però dalla formula già collaudata, e presenta, pur con la caratteristica *levità* dei precedenti, ambienti e tempi diversi,

Nel 1895, al castello del barone Buonaiuti, in Maremma, arriva Pellegrino Artusi, autore del primo libro di cucina che è stato la *bibbia* delle nostre mamme: qui accade il fattaccio,

la morte del maggiordomo Teodoro. Proprio Artusi, muovendosi nell'ambiente ovattato di una nobiltà in via di sfacelo, arriverà a individuare il colpevole, fra personaggi visti con sagace ironia e il gusto di cibi preparati con raffinate ricette.

L'autore sembra avere acquisito maturità, sia nell'invenzione di una personale scrittura, sia nella divertita analisi dei protagonisti.

Segnalato da *Repubblica*, e anche perché tradotto da una persona che mi è cara, leggo *Io sono febbraio* (Isbn Edizioni, 2011, pagg. 160), di Shane Jones, giovane scrittore newyorchese. Dopo un iniziale sconcerto, il racconto mi prende, mi affascina, conducendomi in uno strano mondo, luogo e tempo indefiniti, dove accadono cose imprevedibili: aquiloni, mongolfiere, uccelli non volano più, l'inverno non finisce mai, non c'è più sole ma, ovunque, freddo e neve. Nella città assediata dal gelo e dal buio, è sempre febbraio; la popolazione è depressa. Quando però i bambini cominciano a sparire, il protagonista della storia, Thaddeus Lowe, decide di ribellarsi e organizza la resistenza. Tornerà a splendere la luce.

L'autore scrive per noi una moderna fiaba e, con forme nuove di scrittura, invenzioni e immagini a volte impenetrabili, ci offre poeticamente l'allegoria di una umanità che vive e subisce il gelo dell'oppressione, ma trova infine la forza di lottare e non perdere la speranza. È un invito, a cui occorre rispondere.

### la cartella dei pretesti

**C'è una responsabilità e una debolezza della politica** per quello che sta succedendo in Libia, responsabilità che vengono da lontano e che non possiamo scoprire solo adesso. Ci domandiamo chi ha sostenuto finora la dittatura di Gheddafi, chi è stato in silenzio davanti ai diritti violati dal rais lasciando che il tutto degenerasse... Se si fosse intervenuti prima, non saremmo giunti a questo punto.

LUIGI CIOTTI, *Libera*, *Avvenire*, 22 marzo 2011

**Il futuro della nostra democrazia**, come pure la nostra sopravvivenza in quanto specie che consapevolmente si riconosce umana e accetta le responsabilità che ne conseguono, dipende dallo stato del nostro teatro. Non sto esagerando. In un modo o nell'altro, ha funzionato da quando i Greci inventarono la democrazia e il teatro, insieme, contemporaneamente. L'una non potrebbe esistere senza l'altro. Ma la nostra falsa democrazia ha distrutto il teatro. La vuota gestualità di Brecht, la disperazione autocommiserante di Beckett, la frivolezza dell'Assurdo, l'irrealtà virtuale degli schermi, questi generi di teatro sono pericolosi. Non sono più rivoluzionari. Il loro tempo è passato, i loro pubblici dispersi. Dobbiamo creare il teatro del nostro tempo, un teatro moderno nel quale ritrovarci.

EDWARD BOND, Programma di sala di *La compagnia degli uomini*, Piccolo Teatro gen-feb 2011.

**Le rivolte arabe hanno sorpreso tutti.** Le proteste nascono da dure condizioni di vita ma anche dall'umiliazione di regimi corrotti. I giovani non si sono rassegnati all'intimidazione che ha trattenuto i loro padri per anni. Gente alfabetizzata e globalizzata reagisce in modo nuovo: si sente soggetto non solo oggetto della storia. [...] L'entusiasmo per la libertà riuscirà a fondare un senso della cittadinanza che superi il fondamentalismo delle identità? In ogni caso mi pare dovuta un'apertura di credito da parte di chi crede nei valori democratici e nella libertà. La paura è un cattivo consigliere. Ha bloccato la politica occidentale verso gli arabi con il timore dell'URSS e poi del fondamentalismo. [...] Dopo tanta retorica mediterranea, oggi le due rive sono più vicine e il mondo arabo meno lontano da noi.

ANDREA RICCARDI, *I cristiani e il risveglio arabo. Le ragioni della convivenza*, *Corriere della sera*, 25 febbraio 2011.

Hanno siglato le rubriche: Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi, Mariella Canaletti, Margherita Zanol

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - [www.ildialogo.org/notam](http://www.ildialogo.org/notam)

#### QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

**Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

*Pro manuscripto*

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

**L'invio del prossimo numero 372 è previsto per LUNEDÌ 18 aprile 2011**